

o l a

d

# Fare comunicazione

Teoria ed esercizi

1<sup>a</sup> edizione, novembre 2006  
© copyright 2006 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel novembre 2006  
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 88-430-1456-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.



Carocci editore

# La lingua italiana nei nuovi mezzi di comunicazione: SMS, posta elettronica e Internet

di *Luca Lorenzetti* e *Giancarlo Schirru* \*

## 3.1

### L'informaticizzazione della società italiana

Le pagine che seguono sono dedicate all'uso dell'italiano scritto nei canali comunicativi di diffusione più recente: la posta elettronica, l'SMS e gli altri media collegati con Internet (instant messaging, chat ecc.). In particolare si cercherà di mostrare come l'italiano si stia adattando all'ultimo salto tecnologico con tutta la vitalità e la flessibilità tipiche di una grande lingua nazionale.

Sarà bene, in ogni caso, iniziare questa rassegna da un esame minimo sui modi e i tempi con cui si è compiuto, in Italia, il passaggio all'ultima generazione delle tecnologie della comunicazione. È esperienza comune come il personal computer e il telefono cellulare siano diventati strumenti di uso quotidiano solo in tempi piuttosto ravvicinati. La loro diffusione non è però spiegabile semplicemente come un mutamento delle tecnologie: l'uso potenzialmente universale dell'elettronica miniaturizzata per la comunicazione tra individui è stato infatti, per così dire, preparato da una serie di mutamenti della società italiana avvenuti nei due decenni precedenti. Questi hanno avuto come risultato, in Italia e ancor prima in altri paesi avanzati (primo tra tutti gli Stati Uniti), una crescita senza precedenti delle funzioni connesse, in modo diretto o indiretto, con l'informazione: si calcola che fin dal 1970 negli USA circa il 50% della forza lavoro era impegnata nell'industria editoriale (stampa, radiotelevisione, cinema, pubblicità e simili), nel sistema formativo e nella ricerca (scuola, università, centri di studio, laboratori scientifici), nell'industria informatica e delle telecomunicazioni, o comunque in mansioni tecniche di elaborazione dei dati all'interno dei servizi o della più tradizionale industria manifatturiera: questa situazione si è riprodotta anche nel nostro paese, sia pure con alcuni anni di ritardo e con modalità particolari a cui accenneremo tra breve.

\* La concezione e la stesura del lavoro sono state unitarie, frutto della collaborazione fra gli autori, solo ai fini di attribuzione formale, Giancarlo Schirru è autore dei PARR. 3.1, 3.3 e 3.4; Luca Lorenzetti è invece autore dei PARR. 3.2, 3.5, 3.6 e 3.7.

Non c'è quindi da stupirsi se già dalla fine degli anni settanta era stata sviluppata la tecnologia necessaria alla piena condivisione delle infrastrutture esistenti per lo scambio di dati: i sistemi di ripetitori radiotelevisivi, le reti di telecomunicazione (per esempio quelle della telefonia) e le reti informatiche risultavano perfettamente intercambiabili e connettabili.

Lo sviluppo della società dell'informazione in Italia è stato per lo più analogo a quello degli altri paesi industriali avanzati: nel nuovo contesto si sono però manifestate due particolarità della nostra situazione nazionale ben note da tempo, e che rimandano in ultima analisi al processo stesso di formazione della nazione italiana. Si tratta di un duplice dualismo: quello tra scrittura e oralità e quello tra Nord e Sud del paese.

Cominciamo dal primo problema. Già da tempo si è stabilita in Italia una precisa gerarchia tra oralità e scrittura a tutto vantaggio della prima sulla seconda. Tale fenomeno ha le sue radici nel modo con cui si è formata la comunità linguistica italiana, e più in generale in alcuni differenziali negativi che distinguono il nostro paese dalle maggiori realtà industriali moderne: il basso livello generale di scolarizzazione, la scarsa percentuale di laureati, il reddito ristretto e mal distribuito, la poca mobilità sociale, il perdurare di una sacca piuttosto ampia di semialfabetismo (con resistenze non trascurabili di analfabetismo).

L'italiano per molti secoli è stato una lingua prevalentemente scritta, con un uso orale assai limitato; la formazione della comunità linguistica contemporanea, che prende l'avvio dal processo di unità nazionale, ha progressivamente ribaltato tale rapporto: l'oralità ha infatti già da tempo una rilevanza ben maggiore rispetto alla scrittura. Questo stato di cose ha permesso il rapidissimo sviluppo della radiofonia prima e della televisione poi: la trasmissione nazionale del parlato radiotelevisivo non ha incontrato significative barriere linguistiche, ma ha anzi contribuito a diffondere la competenza dell'italiano in una comunità pur caratterizzata da eccezionali fratture dialettali. Questo processo ha subito una forte accelerazione nel quindicennio compreso tra il 1975 e il 1990: in questo periodo, grazie anche alla liberalizzazione delle trasmissioni e la diffusione, quindi, delle emittenti commerciali, la televisione si è potuta espandere di fatto senza limiti. Per esempio, si era calcolato che nel 1995 addirittura il 96,8% degli italiani con più di tre anni affermava di consumare televisione, e tra questi una cifra altissima, l'83% della popolazione, dichiarava di guardare la TV ogni giorno. Questi dati presentano una leggera flessione nel 2000 (passando rispettivamente al 93,4% e all'82,6%) forse dovuta proprio alla diffusione delle nuove tecnologie che cominciavano in quegli anni a ritagliarsi uno spazio di utenza anche a danno della TV (ISTAT, 2002a, pp. 23-5).

La stampa d'informazione, al contrario, è cresciuta in proporzioni più contenute. Solo nel 1977 è stato superato un muro che aveva resistito per più di mezzo secolo: cinque milioni di copie di quotidiani vendute in un giorno. Negli anni successivi, malgrado la crescita costante del mercato dell'informa-

zione, la vendita di quotidiani si è assestata su tale livello, oscillando tra sei e cinque milioni di copie giornaliere (quindi circa un decimo rispetto al numero complessivo degli italiani), e con una leggera ma costante flessione percentuale negli ultimi anni. Per l'esattezza, nel 2002 si sono vendute in media 118 copie giornaliere di quotidiani ogni mille abitanti; questa grandezza risulta assai limitata se confrontata, ad esempio, a quella attestata nei venticinque Stati che compongono l'Unione Europea: per citare solo qualche caso, in Norvegia siamo a 705 copie ogni mille abitanti, in Svezia 509, nel Regno Unito 402, in Austria 365, in Germania 333, in Slovenia 211, in Lettonia 202, in Ungheria 192; peggio di noi si collocano solo Polonia, Portogallo e Grecia. Inoltre, la spesa per l'acquisto di quotidiani in Italia è scesa dall'1,9% dal 2001 al 2002 e dello 0,9% dal 2002 al 2003<sup>1</sup>.

In realtà ogni copia di quotidiano è però letta da più di una persona, per cui ci si può chiedere quanti sono i lettori di giornali, indipendentemente dalle copie vendute. A questo scopo sono disponibili alcuni indici di lettura rilevati dall'ISTAT che forniscono un quadro piuttosto dettagliato: si può calcolare che nel 2000 coloro che hanno letto almeno un quotidiano alla settimana fossero circa il 58,2% della popolazione nazionale (mentre nel 1995 questa quota era quantificabile nel 62,7%; su tale flessione avrà influito ancora l'inizio della diffusione massiccia di Internet). Tali percentuali sono ricavate sulla base di dichiarazioni spontanee degli intervistati, e quindi vanno forse ritoccate leggermente verso il basso. Se però si considera solo chi legge il giornale almeno tre o quattro volte la settimana, ovvero più o meno un giorno sì e uno no, questo dato scende al 32,3% degli italiani (ISTAT, 2002b, pp. 57-9). Sembra quindi che si possa ricavare la seguente conclusione: solo due terzi degli italiani accedono all'informazione a stampa, ma tra questi una quota decisamente più bassa (più o meno un terzo della popolazione nazionale) lo fa assiduamente o abitualmente.

A considerazioni simili si giunge comparando altri indici di lettura: per esempio sappiamo che coloro che leggono libri, per motivi di svago o di lavoro, sono quantificabili ancora nel 60% della popolazione con più di sei anni (sempre sulla base di dichiarazioni degli intervistati). Ma solo la metà di questi afferma di dedicarsi alla lettura almeno una volta alla settimana. Per tutti gli altri il rapporto con il libro è molto più occasionale (una volta al mese o meno; ivi, pp. 9-10 e tav. 1.12).

Già prima della diffusione delle nuove tecnologie esisteva quindi un netto divario: se la televisione si era potuta espandere di fatto senza limiti, raggiungendo il 90% o più della popolazione, la lettura di giornali o di libri rimane-

1. I dati sulla vendita dei quotidiani in Italia sono pubblicati periodicamente nel sito della Federazione Italiana Editori Giornali all'indirizzo [www.fieg.it](http://www.fieg.it). Cfr. anche, soprattutto per le comparazioni con le altre nazioni avanzate, i dati pubblicati dalla World Association of Newspapers, all'indirizzo [www.wau-press.org](http://www.wau-press.org). Cfr. ancora il *Rapporto sull'industria dei quotidiani in Italia 2003*, all'indirizzo [www.ediland.it/ossew/docu/ropo3/rapidx.htm](http://www.ediland.it/ossew/docu/ropo3/rapidx.htm).

va confinata in una quota assai più ristretta (circa il 60% degli italiani), con una concentrazione ancora più forte (a circa un terzo degli italiani) della quota di lettori abituali.

Questa situazione può essere considerata come un vincolo morfologico della società italiana che ha agito nel creare una forte disparità tra la diffusione della telefonia mobile e quella di Internet. Il telefono cellulare fu commercializzato nel mondo solo nel 1983, malgrado la tecnologia su cui si fonda era per lo più disponibile già da tempo. In Italia il suo uso è cresciuto sensibilmente dal 1997 in avanti, con un'accelerazione tra le più spettacolari al mondo: nel 1998 il numero di cellulari attivi ha superato le linee fisse, già nel 2000 il telefonino era usato dal 57,9% degli italiani e all'inizio del 2003 il mercato era di fatto saturo, occupato da circa 9 italiani su 10; nel mondo l'Italia risulta preceduta, per la diffusione di cellulari, solo dal Lussemburgo, da Taiwan e da Hong-Kong, paesi con un reddito medio *pro capite* ben diverso dal nostro (ISTAT, 2002a, pp. 113-4) <sup>2</sup>.

Molto più lenta è stata invece la crescita dei personal computer e di Internet: non sembra improbabile che la zavorra, per così dire, sia costituita dall'alta quota di italiani che non si servono abitualmente della comunicazione scritta. Sempre nell'anno 2000 gli utenti di PC, a casa o sul posto di lavoro, erano quantificabili nel 29,6% della popolazione nazionale al di sopra dei tre anni; dato fortemente differenziato, in prima battuta e non a caso, per titolo di studio: per esempio nella fascia di età tra i 24 e i 44 anni, coloro che usano un computer sono per il 79,9% laureati, contro il 2,6% dei coetanei con licenza elementare o privi di titolo di studio (ivi, pp. 61-2). Dichiarava di usare Internet, sempre nel 2000, il 18,5% dei cittadini al di sopra dei tre anni; due terzi di questi affermavano di usare la posta elettronica (ivi, pp. 89-92). Ovviamente questa quota si è nel frattempo estesa, ma con una velocità sensibilmente più bassa rispetto a quanto abbiamo visto per la telefonia mobile. Secondo EUROSTAT, ad esempio, nel complesso dell'Unione Europea con quindici paesi membri, gli utenti di Internet sono passati, tra il 2000 e il 2003, dal 18,3% al 40% della popolazione; così, per citare alcuni casi, in Germania questa quota è passata dal 13,6% al 51%, nel Regno Unito dal 24,4% al 55%, in Irlanda dal 17,5% al 36%, in Spagna dal 9,6% al 25%. L'Italia, pur partendo da un dato piuttosto alto nel 2000 (18,5% secondo l'ISTAT, 19,2% secondo EUROSTAT), presenta una curva di crescita assai meno inclinata rispetto alla media comunitaria, raggiungendo nel 2003 la soglia del 31% della popolazione nazionale, che con tutta probabilità coincide in una porzione non trascurabile con quel terzo degli italiani che hanno un rapporto abituale con la scrittura e la lettura (due modalità comunicative, per inciso,

2. Cfr. anche *Cenni di storia dei sistemi di informazione e comunicazione. Il telefono*, Censis. Informazione e comunicazione, disponibile all'indirizzo [www.gandalf.it/storia/storia.htm](http://www.gandalf.it/storia/storia.htm).

che si sviluppano in parallelo solo in una quota limitatissima della popolazione: in altre parole, moltissimi di quel 30% di lettori abituali non sono scrittori abituali<sup>3</sup>. Ovviamente la quota degli utenti di Internet è destinata a crescere sensibilmente nei prossimi anni, anche se tale crescita sarà sicuramente rallentata dalla consistente quota di italiani (come si è visto, circa un terzo dei nostri concittadini al di sopra degli undici anni) che non ha consuetudine con la lettura e che quindi, per poter comunicare mediante testi scritti, deve superare una barriera per essa non banale.

Ma c'è di più: se si scorrono questi dati sul territorio, si può notare come, a fronte di una crescita relativamente uniforme nella penisola prima del mercato televisivo e poi di quello della telefonia mobile, la diffusione dei quotidiani, quella dei personal computer e di Internet sia molto più diversificata. Ad esempio, dichiara di vedere la televisione tutti i giorni, per l'anno 2000, l'87,7% dei campani (è il dato più alto) contro il 71% degli abitanti del Trentino-Alto Adige (la percentuale più contenuta); e anche per il telefono cellulare non si registrano differenze macroscopiche tra il 60,8% degli abitanti dell'Italia nord-occidentale e il 53,1% dei meridionali continentali (ivi, pp. 34, 119). Sempre stando alla fotografia scattata nell'anno 2000, la percentuale di quanti leggono almeno saltuariamente un quotidiano passa invece dal 75% del Trentino-Alto Adige al 34,9% della Basilicata, riducendosi di più della metà; la percentuale di coloro che si servono di un computer passa dal 37% della Lombardia al 19,1% della Sicilia; la quota degli utenti di Internet dal 23,5% dell'Emilia Romagna al 13,1% dell'intero Mezzogiorno continentale (ISTAT, 2002b, p. 66; 2002a, pp. 71, 98).

Insomma, si ha la sensazione che il rapporto tra oralità e scrittura sia fondamentalmente allineato con la media europea nel Settentrione, nel Centro e in Sardegna (con picchi in alto significativi del Trentino, della Lombardia e dell'Emilia Romagna); le cose cambiano però sensibilmente in tutto il Mezzogiorno continentale e in Sicilia. La scarsa diffusione della scrittura in Italia è insomma, con tutta evidenza, un problema in gran parte riallacciabile alla tradizionale questione meridionale.

C'è un terzo fattore da tenere in conto: lo squilibrio, nell'accesso ai nuovi mezzi di comunicazione, tra classi di età. In questo settore non si registrano in Italia indici fortemente differenziati rispetto a quelli riscontrabili in altre nazioni. L'uso di Internet si è diffuso maggiormente tra i giovani di 20-24 anni e le percentuali più alte (con un differenziale apprezzabile rispetto alle classi di età) di quanti usano il telefono cellulare per scambiarsi

3. I dati EUROSTAT sono resi pubblici all'indirizzo [ec.europa.eu/eurostat](http://ec.europa.eu/eurostat). Si consideri che questo istituto elabora dati forniti da organizzazioni nazionali: per l'Italia sembra esserci un'incongruenza per il dato relativo all'anno 2001, che si presenta non allineato con le percentuali fornite per il resto del quadriennio 2000-03.

SMS sono rilevabili tra gli utenti di età compresa tra gli 11 e i 24 anni (ivi, pp. 89, 117).

### 3.2

#### Innovazioni linguistiche della scrittura elettronica

Sotto le etichette di “comunicazione elettronica” o “scrittura elettronica” (inglese Computer Mediated Communication, in sigla CMC) si raggruppano testi e mezzi che hanno molto in comune tra di loro ma che sono dotati anche di singole specificità. A questi testi e mezzi si suole attribuire caratteristiche di forte innovatività rispetto alle tradizioni scritte e, più in generale, linguistiche italiane. Quali siano gli aspetti e i fenomeni realmente innovativi della scrittura elettronica in Italia e quali invece quelli più legati alla tradizione, nonché, marginalmente, se questi fenomeni possano aspirare a un ruolo effettivo nell’evoluzione linguistica dell’italiano contemporaneo: sono queste le domande alle quali i paragrafi seguenti tenteranno di rispondere in sintesi.

Cominciamo col delimitare l’oggetto delle nostre considerazioni. Come ripetiamo, ci occuperemo qui (di alcune) delle caratteristiche *linguistiche* della scrittura elettronica o, per essere più precisi, dell’italiano usato per la scrittura elettronica. Lasciemo quindi da parte – per limiti di competenza, non certo d’interesse – temi più generali, di carattere semiotico, sociologico e culturale ovvero psicologico e cognitivo.

Inoltre, per motivi che saranno subito chiari, concentreremo l’attenzione su fenomeni linguistici (sigle e abbreviazioni, brachologie, anglicismi) che sono propri, con tutta evidenza, non della scrittura elettronica in generale, ma piuttosto di quei mezzi di scrittura elettronica che servono a dialogare o, meglio, allorché sono usati soprattutto per dialogare: e-mail, chat, instant messaging nonché, uscendo dall’ambito della scrittura al computer, gli SMS. Il fenomeno della comunicazione elettronica non si esaurisce certo nella dimensione dialogica. Altri mezzi presentano indubbiamente fenomeni analoghi, ma in misura molto minore: le pagine web sono scritte perlopiù in italiano standard (al netto degli ammiccamenti che pure, laddove presenti, sono motivati da una volontà di scarto dalla norma e non fanno quindi che comprovare la regola) o comunque privo delle “deviazioni” suddette. Ciò non significa ovviamente che nella scrittura delle pagine web manchino del tutto caratteristiche linguisticamente interessanti, né tanto meno che non vi siano differenze apprezzabili tra la struttura testuale di una pagina web e quella di un libro: si pensi solo ai vincoli legati alla diversa misura delle schermate rispetto a quella delle pagine stampate. Tuttavia, si tratta di caratteristiche e di differenze che riguardano, appunto, l’architettura complessiva del testo – in particolare, si capisce, la sua struttura ipertestuale – molto più che i materiali linguistici di cui esso è composto.

Un altro tema che evochiamo qui solo di sfuggita è quello degli effetti stilistici che il cambiamento dello strumento scrittorio sta avendo sulla forma dei testi. In Italia, come si desume dalle statistiche riportate nel paragrafo precedente, il passaggio dalla penna e dalla macchina da scrivere al computer è avvenuto, con una certa gradualità, a partire dagli anni ottanta, e non si può certo dire del tutto completato, sebbene la scrittura al computer nell'università, nell'amministrazione e nel mondo del lavoro (altro discorso andrebbe fatto per la scuola, con buona pace dei ripetuti proclami ministeriali) si avvii a diventare preponderante. È stato più volte rilevato, ad esempio da parte degli autori di manuali di tecnica redazionale, come le diverse caratteristiche del mezzo (possibilità di cancellare e modificare indefinitamente e senza tracce fino alla redazione finale, "modularizzazione" del testo per permettere lo smontaggio e il rimontaggio col copia-incolla, lettura e scrittura a schermo senza passare per la stampa ecc.) esercitino sul processo di scrittura e sul suo prodotto finale un'influenza marcata, per lo più negativa, se si guarda alla qualità comunicativa dei testi prodotti. Si tratta di un tema di un certo interesse, perché l'abbassarsi del livello di progettazione preliminare del testo scritto ha sicuramente a che fare anche con lo spostamento verso le caratteristiche del parlato che molti studiosi, come vedremo, indicano come proprio delle scritture elettroniche. L'influsso di questi fenomeni sull'italiano è però ancora difficile da precisare, e sebbene esso inizi a essere analizzato in maniera sistematica e non impressionistica in vari lavori (cfr., ad esempio, Scavetta, 1992), non sembra però il caso di trattarlo in questa sede.

Tornando alla centralità della dimensione dialogica nella scrittura elettronica attuale (non solo in italiano, s'intende), è proprio questa centralità a porre le condizioni per la nascita delle differenze, a volte assai nette, tra testi elettronici e testi più tradizionali. Infatti, praticamente tutti gli attuali mezzi di comunicazione elettronica tendono a realizzare una comunicazione sincrona, paragonabile cioè al parlato faccia a faccia o a quello telefonico. Ciò vale, quasi per definizione, per chat e instant messaging, ma vale anche, nell'esperienza comune, per mezzi che di per sé sarebbero perfettamente adatti alla comunicazione asincrona, come ad esempio gli sms. E vale, in definitiva, anche per l'email, almeno a giudicare dai problemi di bon ton che l'aspettativa di risposta rapida da parte dei mittenti pone spesso ai destinatari delle email: qualche esempio se ne può vedere nelle pagine seguenti.

L'uso tendenzialmente sincrono della scrittura è la novità maggiore – forse l'unica vera novità – della CMC rispetto alla comunicazione scritta tradizionale. La scrittura, uno strumento che è nato, si è sviluppato lungo i millenni e ha pervaso gran parte della storia dell'umanità – tanto da definire lo stesso concetto di "storia" rispetto a una preistoria priva di fonti scritte – proprio in quanto mezzo asincrono per eccellenza, si trova oggi usato con grande frequenza secondo modi che si avvicinano e soprattutto tendono sempre più a imitare quelli della comunicazione orale faccia a faccia. Rispetto a questa novità di fondo, le innovazioni o presunte innovazioni nei dettagli degli usi gra-

fici, che pure comprensibilmente colpiscono di più l'attenzione, appaiono tutto sommato di importanza marginale<sup>4</sup>.

Se dal punto di vista comunicativo la novità linguistica della CMC consiste dunque nell'uso sincrono della scrittura, dal punto di vista sociolinguistico la novità più sostanziale e più duratura, almeno nel medio periodo, di email, chat e SMS consiste nel contributo decisivo che questi mezzi stanno fornendo a modificare la base sociologica di chi usa lo scritto per comunicare informalmente. Questa base fino a vent'anni fa era limitatissima per censo, età e livello d'istruzione e oggi si va invece ampliando in maniera addirittura critica. In questo senso, sembrerebbe applicabile in qualche misura anche alla situazione italiana l'immagine di una "democratizzazione" linguistica, immagine che ha avuto un certo corso nella bibliografia linguistica anglosassone sull'argomento (Baron, 1998, 2002).

Questo ampliamento sociolinguistico porta a un atteggiamento inedito nei confronti della scrittura, cioè a una rimozione quasi completa di quel complesso da rispetto del testo scritto che invece caratterizza la scrittura tradizionale, anche nei tempi a noi più vicini: il fenomeno cioè per cui ogni scrivente, nel momento di prendere la penna in mano, è indotto a usare la varietà più formale del suo repertorio linguistico (Dinale, 2001, pp. 51-5). Lo scritto elettronico, perlopiù dialogico, è evidentemente sentito come più intimo, più volatile, comunque meno formale anche rispetto a testi non necessariamente alti, come per esempio una frase vergata su un diario, una scritta su uno zainetto o su un muro. Per effetto di questa caduta della formalità, fenomeni che già esistevano, ma che erano confinati in settori marginali della scrittura oppure estranei al testo scritto e presenti nella sola oralità, sono testimoniati in modo larghissimo negli SMS, nelle email e nei testi delle chat-line.

Né questa né altre tendenze linguistiche attuali nascono dal nulla. Così come è successo per la generalizzazione dell'elettronica, anche i suoi usi per la comunicazione scritta sono stati preparati durante il corso di almeno un ventennio da una serie di mutamenti nel rapporto tra lingua e società.

In particolare, negli anni settanta e ottanta prende corpo e forza quello che Raffaele Simone (1980) definì tempestivamente il "parlare di sé", la propensione cioè, soprattutto da parte dei giovani, a rendere pubblica la sfera della propria intimità. Appartiene allo stesso periodo il consolidarsi delle varietà giovanili di italiano, che già avevano cominciato a emergere negli anni cinquanta e sessanta: secondo molti specialisti, si tratta di varietà che hanno costituito «un elemento dinamico dell'italiano contemporaneo» (Radtke, 1993, p. 211). Come si è già notato, la comunicazione elettronica ha avuto

4. È opportuno ricordare che questa novità è stata preparata da una serie di innovazioni tecnologiche che hanno progressivamente ridotto la distanza tra scritto e parlato tradizionali: il telefono, che ha permesso conversazioni sincrone a distanza; il telegrafo e il fax, che inviano scritti a distanza ma in tempo reale (cfr. Baron, 1998, p. 134).

una diffusione iniziale differenziata tra le diverse generazioni. Non è un caso quindi se un ruolo rilevante nel fissarvi un canone linguistico sia stato svolto dai giovani o dai giovanissimi.

Le caratteristiche del cosiddetto linguaggio giovanile hanno preso forma *grosso modo* negli anni settanta e da lì, con numerosi mutamenti, giungono fino a noi: in particolare la comunicazione dei giovani aveva già ampiamente mostrato una maggiore apertura in due direzioni diverse dallo standard nazionale: le culture pop internazionali, fortemente influenzate dal mondo anglosassone, e i dialetti locali, varietà che mostrano in Italia, più che in altri ambiti linguistici europei, un'eccezionale vitalità.

### 3.3

#### La scrittura elettronica e l'italiano giovanile

L'apertura al mondo anglosassone da una parte e, dall'altra, la permeabilità alle culture locali sono dunque le due più importanti fonti esterne di arricchimento dell'italiano giovanile. Non saranno inutili perciò alcune considerazioni sul ruolo che entrambe queste direttrici di interferenza possono aver giocato nell'introdurre particolari usi grafici nella scrittura elettronica dell'italiano.

Innanzitutto, l'influsso dell'inglese internazionale. La pressione di questa varietà è particolarmente forte in quanto si esercita in numerosi settori della nuova comunicazione: non solo il linguaggio giovanile, ma anche il sottocodice tecnico dell'informatica e più in generale quello della comunicazione internazionale. Non si deve credere però che la pressione linguistica dell'inglese determini sempre e comunque delle innovazioni sulla varietà italiana. Molto spesso ci troviamo anzi di fronte a fenomeni di segno contrario: la cultura anglosassone infatti è stata lungamente, nel corso della storia europea, un contesto relativamente marginale, caratterizzato da fenomeni di conservazione piuttosto che di innovazione.

Così ad esempio l'uso di alcune abbreviazioni, diffusissime nella scrittura latina del Medioevo ma fortemente regredite ovunque con il passaggio all'età moderna, presentava ancora nel XVII e nel XVIII secolo una certa vitalità nella cultura britannica. Non c'è quindi da stupirsi se in contesto inglese troviamo una tradizione di alcuni segni grafici che hanno la loro genesi o il loro momento di massima diffusione nella prassi scrittoria medievale: è il caso della cosiddetta "e commerciale", il segno &, che rappresenta la resa a stampa del nesso grafico manoscritto comunemente usato per la congiunzione latina *et* "e", e che viene usato in inglese col parallelo valore di "and"; oppure della famosa chiocciola, il segno @, che trae origine da una semplice legatura, in una scrittura corsiva come quella che usavano normalmente i mercanti, tra la lettera *a* e una linea sovrapposta avente il valore generico di segno di abbreviazione: il segno *a* con una linea sovrastante poteva avere valori diversissimi,

ad esempio stare per le parole latine *a(nnus)* “anno”, *a(ut)* “o”, *a(lius)* “altro”, *a(nte)* “prima”; nel mondo anglosassone si è a un certo punto specializzato col valore dell’inglese *a(t)*, ovvero la preposizione che introduce un indirizzo. Da qui il suo utilizzo, nel contesto della comunicazione informatica, per gli indirizzi di posta elettronica<sup>5</sup>.

Probabilmente può essere riallacciata all’inglese anche la tendenza a produrre un rapporto tendenzialmente biunivoco tra segni grafici e suoni. In questa lingua infatti la distanza tra ortografia e fonetica è molto marcata, e non mancano usi scritti, spesso impiegati a fini giocosi e comunque particolarmente diffusi nella comunicazione telematica, in cui tale distanza viene ridotta: un determinato suono è reso tendenzialmente sempre con un unico elemento grafico. Così al posto di *love* “amore”, è usata la grafia *luv*, *know* “sapere” è scritto *no*, *ever* “sempre” *eva*. In italiano un uso analogo è dato dall’impiego del *k* per indicare il suono posteriore ritrovabile, ad esempio, all’inizio di *casa*, *quello* o *chi* (che diventano quindi *kasa*, *kuello*, *ki*) e che è reso dall’ortografia mediante diverse soluzioni (*c*, *q* e *ch*). La diffusione di questo uso è registrata già dal 1970; il segno *k* ha poi assunto una connotazione politica. Probabilmente questa è da collegare con il titolo di un film di Constantin Costa-Gavras uscito nel 1973 in italiano con il titolo *L’amerikano* (nella versione francese il titolo è *Etat de siège*) in cui si racconta di un agente della CIA attivo in Sudamerica. La grafia *Amerika* è stata immediatamente riutilizzata dai movimenti politici di sinistra per indicare il carattere repressivo di alcune politiche statunitensi (per esempio l’appoggio ai colpi di Stato militari in Cile e in Argentina) e, per estensione, come stigma negativo: così ad esempio *Kossiga* era scritto il nome dell’allora ministro degli Interni e futuro presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Progressivamente il *k* ha perso la sua connotazione negativa, diventando una marca generica della scrittura dei movimenti politici di sinistra (ad esempio in grafie come *skuola okkupata*) e si è via via scolorito fino a diventare un semplice tratto della scrittura giovanile: già nelle lettere, nei diari e nelle scritte murali di adolescenti si erano ampiamente diffuse possibilità grafiche del tipo *ke* “che”, *ki* “chi” ecc. (vd. Cardona, 1981, pp. 119-120).

5. Vi sono ipotesi diverse, che additano un’origine più specifica. La prima deve probabilmente la sua ampia circolazione in Internet a uno scritto di Jacques André e Adolf Wild (1994): la chiocciola sarebbe nata come deformazione di una legatura per il latino *ad*. (Tentò di contribuire alla divulgazione di quest’ipotesi la sua ripetizione in una rubricetta a firma *Babelius* sul supplemento “Computer e Internet” del quotidiano “la Repubblica”: [Luca Lorenzetti], *C’è un granchio sulla chiocciola*, sul n° 8 del 26 novembre 1998). Pezze d’appoggio paleografiche a questa ipotesi si trovano in Cencetti (1951, p. 43 e tav. III) e in Ullmann (1963, p. 187; devo a Jacques André, che approfitto per ringraziare, queste e molte altre informazioni bibliografiche sulla questione [LL][Luca Lorenzetti]). A questa tesi si è opposto di recente lo storico della scienza Giorgio Stabile: la sua proposta alternativa (evoluzione del simbolo che valeva “anfora” nelle scritture dei mercanti cinquecenteschi) si legge in rete all’indirizzo [http://www.treccani.it/iniziative/eventi\\_icona.htm](http://www.treccani.it/iniziative/eventi_icona.htm).

Diverso è il caso dell'uso detto acrofonico dei segni grafici latini: il fenomeno per cui una singola lettera non è usata per indicare un solo suono, come si tende a fare nel nostro sistema di scrittura, ma l'intera sequenza fonetica che costituisce il suo nome nell'alfabeto; allo stesso modo sono usate cifre numeriche ancora per indicare il suono del nome del numero intero a cui queste si riferiscono, od operatori matematici. In questo modo vengono composti dei veri e propri rebus<sup>6</sup>. Così in inglese, in particolare nella comunicazione giovanile (per esempio quella legata alla musica rock), ma anche in contesti diversi e sempre più vasti, la sequenza *ICQ* è impiegata col valore di "I seek you", *U2* per "you too", *IOQ* è leggibile "thank you" e *B4* "before". Questa consuetudine si è estesa facilmente all'italiano: ad esempio, i pronomi atoni "ci", "ti", e nel Settentrione anche "vi", sono resi rispettivamente con *c*, *t*, *v*, e la preposizione "di" con *d*; si giunge per questa via a forme come *k8* per "cappotto", *xke* "perché", *c6* "ci sei". Questi usi non sono molto diffusi nel sistema tradizionale di abbreviazioni della nostra scrittura, anche se in qualche modo rappresentano una sua possibilità latente. Possediamo infatti numerose testimonianze di uso del sistema acrofonico dei segni alfabetici latini nel mondo antico. Inoltre, per quanto riguarda i numerali, si consideri che nell'epistolografia ottocentesca erano presenti usi come *sbre* per *ottobre*, *gbre* per *novembre*, e anche nel mondo antico le grafie di numeri erano la base di abbreviazioni per parole in cui il legame etimologico con un numerale si era ormai lessicalizzato; ad esempio *xrius* o semplicemente un *x* tagliato poteva valere per *denarius* ("denaro", derivante da *dena*, "decina", e quindi letteralmente "la decima parte di un'unità superiore"; si tenga conto che nel sistema numerale antico *x* equivale a "dieci"). Più innovativo appare invece l'impiego degli operatori matematici *x*, + e -.

Gli usi giovanili dell'italiano, anche quelli scritti, hanno una seconda particolarità. Sono infatti molto disponibili ad accogliere fenomeni provenienti dalle varietà italiane meno prestigiose: i dialetti locali innanzitutto, ma anche le forme tipiche degli usi più colloquiali o della lingua popolare, con presenze significative di parole che in origine avevano una circolazione assai ristretta, per esempio nel gergo della malavita o in quello dei tossicodipendenti. La circolazione di elementi marcati in senso basso si spiega con la tendenza del linguaggio giovanile a differenziarsi dalla norma linguistica di riferimento per motivi espressivi o giocosi, o semplicemente per marcare una distanza generazionale rispetto alla lingua più formale. Stupisce in particolare la grande vitalità del dialetto: questa va però interpretata con attenzione. Molti italiani nati dopo il 1960 si trovano infatti in una condizione linguistica profondamente diversa rispetto ai loro genitori. Per questi l'educazione linguistica primaria è avvenuta per lo più in dialetto, la varietà che si parlava normalmente tra le mura domestiche e che le madri usavano con i loro figli;

6. Cfr. su questi usi Valeri (2001, pp. 197-202, 209).

la lingua nazionale è stata appresa solo in un secondo tempo, in parte a scuola, in parte sul lavoro, in parte con l'ascolto della radio, del cinema o della televisione. Fino a qualche decennio fa la presenza di elementi dialettali all'interno dell'italiano scritto era quindi da interpretare come un residuo, in parte inconscio, della varietà primaria dei singoli scriventi.

Il comportamento delle generazioni successive deve essere valutato in modo diverso: per molti dei loro esponenti infatti l'italiano, o meglio uno dei tanti italiani regionali, costituisce la varietà primaria, quella a cui si è stati esposti inizialmente dai genitori. Solo successivamente o secondariamente è stato appreso il dialetto, per esempio nel rapporto con i nonni o con le persone più anziane in generale, ma soprattutto – dall'adolescenza in avanti – nel contatto coi coetanei. L'uso del dialetto nelle varietà giovanili è da interpretare come ricerca consapevole di elementi più espressivi rispetto alla lingua unitaria. Non è un caso quindi se le forme dialettali che circolano in questo contesto sono spesso quelle maggiormente marcate, quelle che si differenziano di più dalla norma dell'italiano, laddove minor fortuna hanno eventuali forme alternative che però sono più simili a quelle della lingua nazionale. Più che di un ritorno alla dialettalità, si deve quindi parlare della diffusione di una neodialettalità, con caratteristiche alquanto diverse, sotto il profilo sociolinguistico, rispetto ai dialetti tradizionali (Radtke, 1993, pp. 212-4; Cortelazzo, 1994, pp. 302-5). Tra queste caratteristiche ve n'è almeno una che va menzionata: la frequenza con la quale gli ingredienti di cui s'è appena detto – il dialetto, l'inglese – sono usati in funzione paragergale, piegati cioè all'esigenza di circoscrivere il proprio gruppo sociale attraverso dei precisi marcatori linguistici che ne differenzino i comportamenti rispetto all'esterno, non certo in chiave crittologica, cioè per non farsi capire, ma, appunto, in chiave sociolinguistica, cioè per mostrarsi e sapersi diversi. Non è forse improprio vedere questa funzione paragergale anche in molti usi grafici giovanili, compresi naturalmente quelli legati ai media elettronici, giungendo quindi a parlare di veri e propri *gergalismi grafici*<sup>7</sup>.

### 3.4 L'SMS

L'acronimo SMS sta per l'inglese *short message system*. In italiano la sigla è stata lessicalizzata non per indicare il sistema di scambio di brevi messaggi, ma il testo inviabile mediante tale sistema: per cui si dice normalmente *inviare un SMS*, *ricevere due SMS* ecc. Si tratta, come è noto, di un breve messaggio scritto (non più di 160 caratteri) che può essere inviato e ricevuto da un telefono cellulare, oltre che da un fax o un personal computer: dal momento

7. Altri autori preferiscono definizioni diverse: ad esempio quella di *usi grafici connotativi* adottata da Pistolesi (2003).

però che questi due ultimi strumenti possono scambiarsi, mediante protocolli diversi, testi ben più estesi, l'SMS rappresenta una piccola finestra di scrittura usata soprattutto all'interno della telefonia mobile. Il primo SMS è stato inviato nel 1992: questa tecnologia ha avuto un immediato successo e già nel 2002 il traffico di messaggi telefonici era quantificabile in Italia in 40 milioni di invii medi giornalieri; nel 2003 l'utenza dell'SMS era in Italia stabilmente al di sopra di quella di Internet e della posta elettronica, grazie soprattutto alla maggiore diffusione del telefonino rispetto a quella del computer. Iniziamo quindi da qui la nostra rassegna.

Il messaggio telefonico si è diffuso in prima battuta soprattutto tra i giovani e i giovanissimi: il motivo sembra essere soprattutto economico, visto il loro costo sensibilmente più basso rispetto alla normale telefonata.

Nonostante il pullulare di ricerche sul tema, mancano a oggi sintesi basate su *corpus* sufficientemente estesi e rappresentativi<sup>8</sup>. Anche i saggi effettuati su raccolte ristrette evidenziano tuttavia elementi interessanti. Ad esempio, gli SMS inviati da persone con un livello di istruzione alto possono conservare, malgrado la ristrettezza dello spazio disponibile, alcune consuetudini del genere epistolare, tradizionalmente il tipo di testo più diffuso per la comunicazione interpersonale scritta. Così, una quota significativa dei messaggi scambiati tra studenti universitari è aperta da una brevissima formula di saluto o di indirizzo e chiusa da un commiato, come si sarebbe fatto per una lettera cartacea; esempi<sup>9</sup>:

Ciao Bella...l'email l'ho inviata...Spero ci sia tutto! Ci sentiamo la set prossima  
Ciaoooo

ciao \*\*\*\*\*, domani nn vengo, ho ancora qke decimo di feb e la tosse è aumentata, nn vorrei rischiare una POLMONITE, notte!

Il suo uso sembra polarizzato in due diverse direzioni. Da un lato l'invio di un'informazione precisa, circoscrivibile nel piccolo spazio disponibile, come ad esempio l'orario e il luogo di un appuntamento; dall'altro la semplice possibilità di stabilire un contatto con i propri amici e conoscenti, aperta soprattutto al gioco e all'espressività: così molti SMS contengono semplicemente una battuta, una barzelletta o la semplice comunicazione di un successivo scambio. Possiamo quindi trovare testi come:

8. Supplisce almeno parzialmente a questa carenza Pistolesi (2005).

9. I testi citati sono tratti dal *corpus* di SMS allestito da Del Prete (2002-03). I messaggi raccolti in questa sede sono stati inviati tra il novembre del 2002 e il maggio del 2003 e composti, con un'unica eccezione, da giovani di età compresa tra i ventidue e i trent'anni, per lo più studenti o laureati, e abitanti nella provincia di Frosinone. Tutti i nomi di persona e gran parte dei nomi di luogo sono sostituiti da asterischi (uno per ogni carattere).

Londra: un napoletano in un pullman. Il bigliettaio, porgendo il biglietto, dice: “Five sens!” E il napoletano: “E tu fai schif”!!

Buongiorno bella signorina bionda, lo so che sono un fetente xchè non ti ho + scritto ma sono stato un po' incasinato. Ti scriverò al + presto. Un grosso bacio

In realtà molti SMS presentano una combinazione di questi due elementi: una piccola sezione informativa che motiva il messaggio e una divagazione arguta o giocosa che per lo più la affianca. Si ha anzi la sensazione della formazione di un genere testuale con caratteristiche simili a quelle riscontrabili in altri tipi di comunicazione breve, come quelle del linguaggio pubblicitario, in cui il cosiddetto *topic*, la sezione in cui si informa sul prodotto, è accompagnata da quello che è generalmente chiamato *accento*, ovvero la parte del messaggio volta ad attirare la curiosità, molto spesso costituita da giochi di parole o da elementi fortemente espressivi<sup>10</sup>.

Queste due forze in campo determinano anche le caratteristiche linguistiche dell'SMS: da un lato questo tende alla brevità estrema, dovuta ai suoi limiti di spazio invalicabili (i 160 caratteri), alla scrittura materiale piuttosto macchinosa (ogni tasto del telefono corrisponde a più di un carattere<sup>11</sup>), infine alla tendenza alla sincronicità, che porta ad abbreviare il tempo della risposta. Dall'altro presenta numerosi fenomeni espressivi, lungo quel filone di gergalità grafica cui si accennava sopra.

La spinta alla brevità e quella a connotare il più possibile il testo in senso diverso dalla normalità convergono nel macroscopico uso delle abbreviazioni. Malgrado queste abbiano fatto arricciare il naso a molti commentatori, non rappresentano niente di rivoluzionario nella storia della nostra scrittura. Al contrario, nel messaggino telefonico sembrano essersi ricreate consuetudini grafiche che hanno avuto una lunghissima tradizione, soprattutto nell'età compresa tra l'XI e il XVI secolo. In realtà la scrittura manoscritta ha sempre fatto uso di sistemi abbreviativi fino ad anni recenti: ancora oggi per gran parte degli scriventi sono ben note le abitudini di abbreviare *signor* in *sig.*, *piazza* in *p.zza* o, passando a casi forse meno comuni, la possibilità di troncare alcuni suffissi di grande produttività, come si può notare nelle grafie *sentim.* per *sentimento*, *normalm.* per *normalmente*, *collocaz.* per *collocazione*.

La scrittura dell'SMS ha quindi in primo luogo esasperato alcune possibilità che erano ampiamente in circolazione. L'uso delle abbreviazioni nelle lettere manoscritte o negli appunti personali contemporanei rappresenta però un fenomeno decisamente più ristretto, se paragonato alla prassi dell'età me-

10. Su cui, cfr. Pezzini (2002a); in particolare Pezzini (2002b) e Polidoro (2002).

11. Dei sistemi che, come il T9 della Tegic, sono stati elaborati per superare questo limite si dirà più distesamente tra poco.

dievale, in cui le abbreviazioni erano usate sistematicamente, soprattutto nella copia di libri scientifici, per rendere più veloce e più facile sia l'opera di scrittura, sia la lettura<sup>12</sup>. Alcuni dei criteri operativi del sistema appaiono però gli stessi rispetto a quelli più antichi (o meglio nell'età moderna si è avuta una selezione delle modalità abbreviative in uso nel Medioevo): abbiamo fondamentalmente tre modi per ridurre la lunghezza grafica di una sequenza. Innanzitutto si hanno le abbreviazioni per troncamento, ovvero la rappresentazione della sola parte iniziale di una parola, tralasciando di scrivere, da un certo punto in poi, le lettere rimanenti. Oltre ai ben noti casi moderni di *dott.* "dottore", *gent.* "gentile" ecc., si possono citare moltissime abbreviazioni del latino antico e medievale: *imp* stava per *imperator*, *pr* per *praetor* "pretore", *hab* per *habere* "avere", *praed* per *praedicta*. Un secondo sistema è costituito dalle abbreviazioni per contrazione, ovvero la rappresentazione della lettera iniziale di una parola, in genere di quella finale e di una o più di quelle interne: si pensi modernamente all'uso di *sig.ra* "signora", *dott.ssa* "dottoressa", *gent.mo* "gentilissimo" ecc. Nel Medioevo questo sistema era comunissimo (di fatto ogni parola di largo uso poteva essere abbreviata in questo modo): così, per citare solo alcuni tra i casi più comuni, *aglus* stava per *angelus*, *genlis* per *generalis*, *mri* per *magistri* "maestri", *sptus* per *scriptus*. Infine erano disponibili abbreviazioni per sigla: si pensi ancora nell'epistolografia moderna a *p.s.* equivalente a *post scriptum*, *n.b.* per *nota bene*, *s.p.m.* per *sue proprie mani*; e in usi più antichi, solo per fare qualche esempio, *.a.d.* per *annus domini* "anno del Signore" (cioè anno dell'era volgare, seguente la nascita di Cristo), *.i.e.* per *id est* "cioè", *.s.s.* per *supra scriptus*; e in età classica i comunissimi *STTL* per *sit tibi terra levis* ("ti sia leggera la terra", formula normalmente usata negli epitaffi sepolcrali), *DD* per *donum dedit* ("donò"), *DSP* per *de sua pecunia* ("a sue spese").

Queste tre possibilità si ritrovano nella scrittura dell'SMS, con un'unica differenza: per lo più in questo contesto manca il segnale dell'abbreviazione, e solo eccezionalmente è usato il puntino, mentre ovviamente è tramontato l'uso di indicare l'abbreviazione mediante una lineetta soprascritta alla parola, come era invece normale in età antica e medievale. Vediamo alcuni esempi.

a) Le abbreviazioni per troncamento di fatto possono coinvolgere qualsiasi parola sufficientemente prevedibile dal contesto:

- *bib* = *biblioteca*;
- *cell* = *cellulare*;
- *det* = *detto*;

12. Sulla prassi abbreviativa medievale si rimanda a Petrucci (1989, pp. 70-3) e alla bibliografia ivi indicata. Per le abbreviazioni dell'età antica, soprattutto epigrafiche, cfr. Gordon (1948), Calabi Limentani (1968, pp. 150-1, 457-502) e Calderoni (1974, pp. 69-71, 259-338).

- *dom* = *domani*;
- *lez* = *lezione*;
- *pens* = *pensare, penso, pensato* ecc.;
- *rac* = *raccontare, racconto, raccontato* ecc.;
- *risp* = *rispondere, rispondo, risposto* ecc.;
- *sap* = *sapere, saputo* ecc.;
- *stas* = *stasera*;
- *veram* = *veramente*.

b) Più limitato, ma comunque presente e sufficientemente produttivo, l'uso di abbreviazioni per contrazione. Alcuni casi sembrano già codificati, e talvolta hanno curiosamente un parallelo molto simile nel sistema medievale (come l'abbreviazione per *non*); ad esempio:

- *nn* = *non*;
- *cn* = *con*;
- *sn, sno* = *sono*;
- *cmq* = *comunque*;
- *qke* = *qualche*.

c) Infine non manca almeno un caso molto diffuso di abbreviazione per sigla: *TVB* (scritto maiuscolo o minuscolo) per *ti voglio bene* (con molte varianti), già ben acclimatato nella scrittura giovanile. Altre sigle sembrano meno comuni, e comunque attestano un fenomeno non così esteso come nella comunicazione elettronica in lingua inglese, in cui spesseggiano i tipi *ASAP* per *as soon as possible* "il più presto possibile", *BOL* per *best of luck* "la migliore fortuna", "buona fortuna" ecc.

Tra i caratteri maggiormente indotti dalla brevità si può citare la presenza, non estesissima in realtà, della sintassi di tipo telegrafico (con l'omissione di articoli e di altre particelle prevedibili) e l'uso in alcuni casi ridottissimo dei segni interpuntivi, e di altri paragrafematici, come apostrofi e accenti. Si hanno quindi frasi del tipo: "Dobbiamo ancora iniziare cena"; "Partiamo alle 17:50 e arriviamo alle 18:55 li ke ora è".

Accanto alla tipologia di abbreviazioni appena delineata, vanno citate tuttavia due componenti degli SMS che rinviano effettivamente alle caratteristiche foniche, orali della lingua parlata e che in questo senso si possono considerare nuove rispetto alla tradizione. La prima di queste componenti è la tendenza, già ricordata sopra, a riprodurre in modo biunivoco il rapporto tra lettere e suoni, moltiplicando singole lettere (in genere vocali) a segnalare, seguendo il codice fumettistico, l'ipotetico allungamento fonetico di un suono in un'eventuale comunicazione parlata:

Ciao bella...l'email l'ho inviata....Spero ci sia tutto! Ci sentiamo la set prossima  
Ciaoooo

Sto partendo adesso dall'Univ. Arrivooooo! [...]

Aiutoo mi hanno rubato la macchina!

L'altra componente comprende i mezzi grafici – o più tecnicamente *paragrafematici* – che cercano di surrogare i cosiddetti fenomeni soprasegmentali, come l'intonazione o il volume della voce. Per l'intonazione, si pensi agli *emoticons*, le “faccine” che segnalano l'atteggiamento dello scrivente, oppure ai segni interpuntivi, poco utilizzati negli SMS nella loro funzione consueta, che trovano per lo più impiego in senso espressivo, con una sovrabbondanza che ricorda lo stile dei fumetti (del tipo ?!?, !!! ecc.). Per il volume, si pensi all'uso del maiuscolo per “alzare la voce”<sup>13</sup>: *CHE COSAAA? A cena con chi?*, ovvero, più genericamente, per segnalare i passaggi di maggiore enfasi:

...FATTE LE ANALISI?...TROVATE TRACCE DI SANGUE NELL'ALCOOL??KE AVETE IN MENTE X STAS?

Buongiorno \*\*\*\*\*! È finita la pacchia eh?!? Buon rientro a casa e ci vediamo presto

Sai, questa mattina avevo i capelli indomabili e non potevo uscire! Scherzo, mi sto crogiolando nel letto con i libri in mano, e poi sapevo ke tu non c'eri!!!

SAPESSI...Sno in un pub, e indovina? C'è il PORCONE mascherato da docile PECORELLA fra le braccia della rag. KE DIVERTIMENTO! Ciao

Si segnala ancora l'uso diffuso di meccanismi di amplificazione sia morfologici sia sintattici. I primi erano ben testimoniati anche dalle letterine degli adolescenti, in cui l'ampia libertà dell'italiano nel costruire alterati era usata in modo molto esteso, in espressioni del tipo: *le rotelline del tuo cervellino; tanti baciotti cicciootti cicciootti; piuttosto pesantoccio*. Accanto a questo era ben noto nello stesso contesto l'uso di elativi prefissati con *super-, arci-* ecc. in forme del tipo: *ultraromposa; arcipallosa; un super abbraccio; un super ciao* (Dinale, 2001, pp. 75, 154-6).

Troviamo pertanto anche negli SMS espressioni iperboliche e derivati estemporanei; per alcuni esempi del genere:

\*\*\*\*\*, devo darti una notizia importantissima: qui in Facoltà le cose sno migliorate molto...certi fregoni stratosferici da nn crederci! Torna presto!!!

UE'!! KE DICI?? COME VA CON GLI APPUNTAMENTI UOMARECCI.....SOLO MANGEREC-CI?? NN PENSO PROPRIO.....)

<sup>13</sup>. In alcuni telefoni l'elaboratore di testi ricorre al solo maiuscolo; inoltre, anche quando sia possibile scrivere in minuscolo, non tutti gli scriventi ne fanno uso.

Per quanto riguarda i mezzi sintattici di amplificazione, si può citare la tecnica dell'accumulo, che prevede un elenco di elementi, separato o no da virgole, in casi come:

Uee...sorelle befane state insieme eh? Tanti auguri a tutte e due inclusi fidanzati, storie, cani, gatti, inglesi e chi vi pare...ciaooo dall'ancora squalo!

Tanti saluti dalla tua amica che con l'anno nuovo ha già avuto 1 colica renale, 3 cistiti e il c.d.strega! Cia

Help! Sto affogando tra le pagine del lavoro, interposto, interinale, temporaneo, subordinato, parasubordinato nn ci sto a capì + niente!

L'ampio ricorso agli inserti plurilingui è ancora da classificare come mezzo espressivo e ludico. Il fenomeno, a cui si è già accennato, era già ampiamente presente nel linguaggio giovanile. Le varietà da cui provengono le singole forme o intere espressioni (per lo più formulari) sono soprattutto, tra le lingue straniere, l'inglese e lo spagnolo. L'inglese abbonda nelle formule di saluto e di commiato (*hi, bye, kiss, see you soon* ecc.) ed è talvolta reso, per gioco, con un'ipotetica ortografia "all'italiana"; quanto allo spagnolo, oltre che il saluto *hola*, si possono citare non solo ispanismi veri e propri, ma anche giochi in cui si ricorre a pseudoispanismi, proseguendo quindi nel filone che già aveva prodotto, in precedenza, forme come *cucador* o *los dineros*. Ecco alcuni esempi:

Don uorri, be eppi! :)

Tanti auguri a te! Happy birthday to you! Tanti auguri Gabriella, happy birthday to youuu!!! (prova a cantare e leggere e vedrai ke bello!)

PACCHETTO ARRIVATO...SANO E SALVO!! GRAZIE MILLE, ORA I KNOW TOO LO SPAGNOLO! MUCHA MIERDA X IL COLLOQUIO!!!!

Ciao \*\*\*\*\*! How're u? Ti ho spedito una letterina: Ti è arrivata? Tutto ok? Io sto sempre su un treno che è un pò come starci sotto. A hug muy caliente para ti!

In conclusione, è da sottolineare una certa stabilità nel tempo degli usi grafici appena descritti. Di questa stabilità possediamo un indizio esterno, di natura tecnologica. Il progresso nella tecnologia dei telefonini non sembra infatti aver modificato la composizione degli SMS nella direzione che ci si sarebbe potuti aspettare. Nella seconda metà degli anni novanta apparvero sul mercato telefonini dotati di sistemi "intelligenti" di scrittura, che proponevano automaticamente allo scrivente, grazie a un vocabolario interno, la parola completa più probabile in base a ciò che si era digitato: ad esempio

*barba* vs. *barca* vs. *casca* vs. *casba*; *in* vs. *io* vs. *ho*. La grande diffusione di questi sistemi, disponibili ormai per tutte le maggiori marche di telefonini, avrebbe ben potuto far cadere in disuso le abbreviazioni in stile SMS; al contrario, sono i sistemi stessi a essersi adattati a quello stile, prevedendo nelle ultime versioni la possibilità di inserire nel vocabolario di riferimento proprio le abbreviazioni, le sigle e simili gergalismi grafici. Questa vitalità conferma l'idea che i gergalismi grafici rivestano una funzione sociolinguistica importante e siano capaci di espandersi anche al di fuori dei gruppi giovanili di elaborazione.

### 3.5

#### Le chat via Internet

La possibilità di usare il computer per scambiarsi messaggi a mo' di dialogo sincrono, sia in forma "uno a uno" sia in forma "uno a molti", nasce nel 1988 (anno in cui il finlandese Jarkko Oikarinen inventò la Internet Relay Chat) e arriva in Italia solo qualche anno più tardi. Non è facile fornire cifre esatte circa la quantità di utenti di questo tipo di comunicazione elettronica: nel 2000, l'indagine campionaria ISTAT rilevava che «la quota di navigatori che si connettono per dialogare in rete tramite chat, forum o newsgroup è pari al 19,8%» (ISTAT, 2002a, pp. 92-3). La percentuale, che tiene insieme tutti i tipi principali di comunicazione elettronica "uno a molti", è calcolata su quel 18,5% della popolazione di più di 11 anni che usa il computer per navigare in Internet (quindi, all'incirca un milione e mezzo di persone). Inoltre, la stima non distingue tra chat, forum e newsgroup, cioè tra luoghi virtuali nei quali le forme e i ritmi del dialogo, e di conseguenza i comportamenti linguistici, possono essere anche molto diversi. Il numero degli italiani che dialogano per iscritto via computer, in definitiva, deve ancora considerarsi come abbastanza ristretto: non si può ancora comparare la situazione italiana con quella statunitense, dove l'analisi linguistica della CMC non può prescindere da un processo di "democratizzazione" che ha portato all'uso abituale della scrittura persone appartenenti a ceti e fasce sociali che in passato ne erano del tutto escluse (Baron, 2002).

Rispetto a quanto visto per gli SMS, è stata notata per le chat una prevalenza dei grafismi che servono ad avvicinare il testo scritto al parlato, imitando alcuni tratti della produzione fonica, rispetto a quei grafismi che si muovono invece completamente all'interno di convenzioni e meccanismi semiotici propri dello scritto.

Appartengono al primo gruppo casi come *comm so bell sti 2 scignetell* (l'assenza delle vocali finali rende la  $\text{ə}$  del napoletano), *lo dovuto kiedere, ce scritto* (per *l'ho dovuto chiedere, c'è scritto*: i gruppi di parole che andrebbero apostrofati sono scritti come parole uniche), *ma percheparliamocosì daimbecilli???* (la *scriptio continua* rende difficile decodificare lo scritto senza ricor-

rere alla lettura endofasica), *ciaoooooooooooooooooooo vampiiiiiiiiiiiiiiiiii* e altre esagerazioni già notate per gli SMS <sup>14</sup>.

Tra i grafismi che gravitano più sul codice grafico che su quello fonico si devono invece rubricare i fenomeni più noti e bistrattati da opinionisti e giornalisti: sigle e abbreviazioni varie – i cui elenchi in tutte le lingue si trovano dappertutto sulla rete – che presuppongono una lettura simbolica, logografica e non alfabetica; i vari *cmq*, *grz*, *mof* “maschio o femmina?”, *nn* “non”, *xò* “però”, *qcn*, *qke*, *qs* ecc., che si affiancano ai corrispondenti inglesi *asap* “as soon as possible”, *lol* “laughing out loud”, *rotfl* “rolling on the floor laughing”, *imbo* “in my humble opinion”, ai francesi *asv* “âge,sexe,ville?”, *mdr* “mort de rire”, *raf* “rien à faire”, *Ri129* “rien de neuf”, ai tedeschi *mom* “Moment”, *zumin* “zumindest” (“almeno”), *n8* “Nacht” (“notte”), *gn8* “gute Nacht” (“buona notte”) e via dicendo. Accanto a questi fatti vanno gli *emoticons*, già citati per gli SMS ma particolarmente fortunati in chat; e le sostituzioni grafiche basate sull’analogia della forma di lettere e numeri, sull’esempio del cosiddetto *leet speak*: forme come *H4ck3r* “hacker”, *Eroil\la*, *P4CC14NI* “Pacciani”.

### 3.6 L’email

L’uso della rete telefonica per spedire messaggi scritti al computer, già attivo negli Stati Uniti fin dagli anni settanta, arriva in Italia alla fine degli anni ottanta e esplose intorno alla metà dei novanta <sup>15</sup>. L’espansione di questo mezzo nella società italiana è stata rapidissima, sia orizzontalmente sia verticalmente: come già ricordato, l’indagine multiscopo ISTAT condotta nel 2000 ha riscontrato che circa i due terzi delle persone che usano Internet ricorrono anche allo strumento della posta elettronica (ISTAT, 2002a, pp. 91-2) <sup>16</sup>. L’uso resta tuttavia variabile per fasce d’età (il massimo, 72% sul totale degli utenti Internet, tra i 25-34enni, il minimo, poco più del 40%, tra i minori di 14 e i maggiori di 65 anni) e rispetto al territorio, nonché, ciò che è più interessante per i possibili effetti sui comportamenti linguistici, rispetto al titolo di studio: «il 75,1% dei laureati che usa Internet usa anche la posta elettronica rispetto al 36,1% dei naviganti con la licenza elementare o nessun titolo e la differenza si mantiene tale sia tra le persone di 25-44 anni che tra gli ultrasessantacinquenni» (*ibid.*).

14. Gli esempi precedenti, così come la classificazione di tutta questa sezione, sono tratti da Pistolesi (2003).

15. I dizionari italiani datano al 1991 la prima attestazione scritta di *email* nella nostra lingua: cfr. De Mauro (1999, s.v.).

16. Va sottolineato che le cifre che qui si riferiscono potrebbero non rispecchiare più, nonché il dettaglio, neppure la sostanza della situazione attuale: cinque anni sono più che sufficienti perché un’indagine su queste tematiche invecchi.

Il livello d'istruzione delle persone che scrivono email è dunque più alto della media: si tratta spesso di persone che perlopiù sanno come scrivere, o almeno come andrebbe scritta, una lettera tradizionale. Ma se ciò vale per l'istruzione, non vale necessariamente anche per l'età: molti di coloro che scrivono email sono infatti abbastanza giovani da non aver mai avuto occasione di scrivere una lettera tradizionale. Come per altri media, non si può postulare che gli scriventi email siano anche familiari con altri tipi di scrittura: nota giustamente Elena Pistolesi (2003, pp. 433, 435) che «la transizione dalla scrittura manuale a quella al computer riguarda in Italia una parte limitata della popolazione», sicché «spesso chi usa efficacemente le forme della CMC non ha un buon rapporto con la composizione scritta intesa in senso tradizionale, né dispone di una ricca gamma di registri».

Il modello della lettera tradizionale, insomma, sebbene sia potenzialmente presente a molti scriventi di email, non necessariamente lo è sempre. Sarebbe perciò limitante analizzare testi e lingua delle email solo in chiave di maggiore o minore approssimazione al modello epistolare tradizionale: anche perché, a tacer d'altro, non tutte le email sono delle "lettere". Al proposito, è anche opportuno distinguere preliminarmente tra email "uno a uno", che possono talvolta, per forma e funzione, avvicinarsi alle lettere tradizionali, seppur senza necessariamente modellarvisi, ed email "uno a molti", tipiche dei gruppi di discussione (ingl. *newsgroup*) della rete Usenet: in queste ultime è naturale che la struttura dialogica sia spesso preponderante, con tutte le implicazioni linguistiche che ciò comporta.

A far sì che la struttura di un'email non sia semplicemente quella di una "letter by phone" concorrono vari fattori. Intanto, il destinatario e il mittente sono di solito indicati automaticamente nelle apposite caselle dei programmi di posta elettronica, il che a rigore renderebbe superflui un protocollo con l'indicazione del destinatario, che infatti perlopiù è riservato alle email formali, e una firma, che invece di solito si conserva, e anzi si espande, nella cosiddetta "signature" fino a comprendere le informazioni che di solito si cercherebbero in un biglietto da visita, spesso abbellite da motti o citazioni. Inoltre, l'estrema facilità con cui si può riprodurre il contesto cui si risponde, giungendo addirittura a comprendere le sezioni rilevanti di un'intera corrispondenza, permette al testo di assumere le movenze di un dialogo senza alcun appesantimento anaforico:

[mittente 1]

>>> Carissimi,  
>>> ho ricevuto l'elenco e speriamo che vada tutto bene. Certo la seduta di  
>>> ottobre si profila drammatica, comunque...

[mittente 2]

>> In allegato qualche parola al vento...  
>> \*\*\*\*\*

[mittente 3]

- > Qualche noterella in allegato anche da parte di zio Luca.
- > Comments welcome.
- > Ciao
- > \*

[mittente 1]

L'allegato deve essere volato indeed col vento, visto che non c'era. Sono curioso. L'aspetto.

È stata più volte notata la tendenza dei messaggi email<sup>17</sup> a ricalcare modi linguistici propri del parlato. Si tratta di una caratteristica descritta anche per altre realtà culturali e linguistiche, prima fra tutte quella anglofona statunitense. Se non c'è dubbio che nelle sue grandi linee si tratti di una tendenza obiettivamente presente, la sua reale portata è tuttavia oggetto di discussione. Molti ingredienti della comunicazione elettronica sono in effetti più tipici dell'oralità che dello scritto. Osserva Noemi Baron, forse la maggiore studiosa statunitense degli aspetti linguistici della comunicazione elettronica (Baron, 1998, 2000, 2001), che l'email condivide varie tendenze con il parlato faccia a faccia<sup>18</sup>:

a) è informale (e quindi spesso non si apre con un saluto, oppure usa allocazioni che nel parlato sono limitate a coloro con cui si è in confidenza, come *ciao*):

Hi. This is the qmail-send program at mail.ruhr-uni-bochum.de.  
'Im afraid I wasn't able to deliver your message to the following addresses.  
This is a permanent error; 'Ive given up. Sorry it didn't work out.

[incipit]

Son contento di avere tue notizie. Ti immagino in mezzo a mozzarelle di bufala. Certo: quell'unica evoca immagini confortanti dopo una giornata spesa in riunioni [...];

b) presuppone una risposta immediata o comunque rapida: si osservino data e ora dei due messaggi seguenti, indirizzati da una studentessa a uno degli autori:

17. Contrariamente a quanto è successo per *SMS*, in italiano *email* (o *e-mail*) significa tanto il mezzo quanto il messaggio: *a casa non ho l'email, non posso ricevere email*. Il genere grammaticale del sostantivo non si è ancora consolidato nella norma: sembra maggioritario il femminile, ma resta tutt'altro che marginale il maschile. Inoltre, *email* può essere usato anche come aggettivo.

18. Gli esempi di questa sezione sono tratti dalle caselle email degli autori.

Il giorno 20/set/04, alle 12:08, \*\*\*\*\* ha scritto:

- > Buongiorno sono la studentessa \*\*\*\*\* , le invio la tesina per
- > sostenere l'esame per il prossimo appello.

Il giorno 20/set/04, alle 21:44, \*\*\*\*\* ha scritto:

- > Buonasera sono la studentessa \*\*\*\*\* , non avendo avuto
- > nessuna notizia del recapito della mia tesina la
- > rinvio nuovamente;

c) si rivolge a interlocutori noti;

d) il mittente tende a considerarla effimera (e quindi spesso non ne cura l'editing):

salve prof. \*\*\*\*\*.

scusi se la disturbo, ma ho un dubbio su come impostare l'analisi delle parole.vorrei farle un esempio.

es: "Escolto" : fusione del verbo italiano "ascoltare" con quello spagnolo "escuchar".

lei pensa che vada bene o è un pò misera come analisi??

Ma a queste analogie tra dialoghi per email e conversazioni parlate si affiancano puntualmente altrettante differenze:

a) l'email è spesso *più* informale del parlato frontale, nel senso che autorizza atteggiamenti che non verrebbero mai usati con gli stessi interlocutori in un dialogo faccia a faccia; si tratta di una caratteristica molto diffusa e niente affatto tipica dell'italiano: «email enables participants to interact in a less constrained way than when face-to-face» (Baron, 1998, p. 147)<sup>19</sup>:

[incipit] Professore scusi, non può dirmi che la mia tesina va bene quando, invece, non ne è convinto affatto!!!

Non ho capito: le note non vanno ancora bene? Per quanto riguarda l'introduzione a questo punto le dico che sono incapace! Non ho trovato altro materiale e, sinceramente, non saprei che cosa potrebbe andare bene, a questo punto!;

b) le eventuali risposte – più o meno rapide – spesso non provocano ringraziamenti;

d) il testo, benché di per sé effimero, può venir stampato, conservato indefinitamente, inoltrato a terzi oppure, come s'è appena fatto, pubblicato senza il parere dell'autore.

La polarizzazione tradizionale tra scritto e parlato, formale e informale risulta insomma uno strumento certo ancora utile, ma non del tutto adatto a

<sup>19</sup>. L'osservazione riguarda, ad esempio, le email in ambienti accademici e commerciali statunitensi.

descrivere dal punto di vista linguistico l'email <sup>20</sup>. Non è un caso che vari studiosi inglesi e statunitensi (Crystal, 2003; la già citata Baron) si siano orientati verso modelli diversi, che attribuiscono alla comunicazione elettronica uno *status* autonomo, proprio di una modalità linguistica creolizzante o comunque innovante rispetto ai canali tradizionali.

Le email non sono particolarmente permeabili all'uso sistematico di gergalismi grafici. Sigle e abbreviazioni vi sono certo presenti, soprattutto nel caso di email "uno a molti", come è facile riscontrare dando un'occhiata a un qualsiasi filone (ingl. *thread*) di un gruppo di discussione (qui "it.scienza.medicina", "it.annunci.usato", "it.cultura.antagonista"):

avevo scritto in passato xke avevo la ragazza (anni 18)  
con continui problemi allo stomaco. Ora finalmente è andata a farsi la  
gastroscopia e come esito: Lieve gastrite cronica inattiva!  
Scusate potete dirmi qlk in piu...

la moto presenta solo dei segni nella parte DX della carena a ki e'  
interessato invio la foto e se in zona e' visionabile e Provabile ;)  
prezzo 5.500 la vendo xke' l'ultimo anno e' stata praticamente  
inutilizzata e prevedo sia sempre peggio :(

Non so se qcn di voi sa che tra i tipi del GF c'e' una ragazza salentina (che volutamente non nomino per negarle qc altro scampolo di <celebrita'>)

Tuttavia, questi usi trovano sicuramente meno spazio di quanto non ne trovino invece nei testi di chat e SMS. In buona parte questa differenza andrà attribuita alla differenza pur sempre esistente tra chat sincrone, SMS quasi-sincroni ed email nelle quali l'uso sincrono resta perlopiù tendenziale: pur avvertendo l'esigenza di chiudere al più presto il circuito tra mittente e destinatario, chi scrive email lo fa spesso offline, collegandosi poi alla rete telefonica solo per il tempo necessario a inviare l'email e a riceverne altre. Questo comportamento è anzi esplicitamente consigliato da alcune versioni della "netiquette": «come abbiamo visto, è sempre meglio scrivere offline. È utile rileggere ciò che si è scritto, prima di spedirlo» <sup>21</sup>. È vero peraltro che l'ADSL e altri simili tipi di connessione superano ormai di fatto il problema della scrittura offline.

20. Il fatto che vi siano testi elettronici che non rientrano nel campo di tensione posto tra i due poli dello scritto e del parlato (ad esempio le manifestazioni del tipo *a*), dove lo scritto è più informale del parlato corrispondente) sembra mettere in dubbio anche l'efficacia degli schemi che, pur articolando la polarizzazione scritto-parlato, si basano in sostanza su di essa: ci si riferisce in particolare alla nota distinzione di Nencioni (1976).

21. La "netiquette" è un insieme di consigli dedicati ai nuovi utenti di Internet, redatto negli Stati Uniti a metà degli anni novanta e poi esportato ovunque in molte versioni e stesure.

Accanto alla motivazione tecnica, andrà comunque considerata anche una spiegazione di carattere sociolinguistico: detto in estrema sintesi, l'email non sembra la piazza migliore per esibire grafismi connotativi.

## 3-7

**Effetti della scrittura elettronica sull'italiano**

Non è raro leggere o ascoltare giornalisti e opinionisti che preannunciano mutamenti sensibili incipienti o imminenti nell'italiano per causa degli usi linguistici, soprattutto giovanili, collegati con le nuove tecnologie. Per scegliere solo un paio di esempi, riferiti in particolare agli SMS, si tratterebbe di una «tecnica di comunicazione, che ci fa tanto imbestialire durante gli ordinari rapporti umani, e che dilania quotidianamente la lingua italiana facendone strame»<sup>22</sup>; di un «nuovo italiano, nato dai messaggi sui cellulari», che «arriva anche nei compiti in classe» («Corriere della Sera», 24 settembre 2002).

Questo tema non rientra tra quelli della linguistica scientifica, per due motivi. Innanzitutto perché la linguistica è una disciplina descrittiva, che cerca di descrivere o al massimo spiegare i fenomeni che rileva, non di dare giudizi normativi o estetici su di essi. In secondo luogo perché la linguistica, disciplina essenzialmente storica, dispone di strumenti capaci di spiegare ciò che è avvenuto, non di prevedere ciò che avverrà. Il relativo disinteresse dei linguisti per questi fenomeni ha però anche motivi più pratici, legati a una valutazione empirica dei fenomeni stessi. Forse non è del tutto inutile in questa sede cercare di chiarire in sintesi alcuni dei motivi di questo disinteresse, indicando così anche alcune linee utili per ragionare sul problema – ammesso e non concesso che di problema si tratti.

Cominciamo col dire che nella massima parte dei casi, le affermazioni di cui sopra sono infondate. L'errore di prospettiva che esse condividono è la mancata distinzione tra lingua e lingua scritta. I fenomeni “devianti” che esse osservano – il più delle volte lamentandosene – sono, infatti, confinati all'uso scritto, addirittura per definizione nei casi che più spesso sono fatti oggetto di lamentela, cioè le abbreviazioni e le sigle. I vari esempi di questi fenomeni non hanno, ovviamente, alcuna probabilità di filtrare nel parlato, tanto meno nel parlato comune; di conseguenza, i fenomeni stessi, intesi come tendenze compressive, sono destinati nella migliore delle ipotesi a restar confinati nello scritto. L'italiano è ormai da almeno qualche decennio la lingua materna di milioni di connazionali: è del tutto impossibile che sia, nonché scosso, anche solo toccato in superficie da fatti di questo calibro.

A poter risentire di questi presunti mutamenti sarebbe semmai l'italiano scritto, quindi, non l'italiano *tout court*. Va detto che mancano a oggi studi

22. Cfr. [www.ilpungolo.com](http://www.ilpungolo.com), consultato il 4 gennaio 2005.

che dimostrino un'influenza di tali fenomeni anche sulla lingua parlata. Inoltre, se è lecito almeno un *argumentum ex auctoritate*, nessuno dei linguisti che si sono occupati negli ultimi anni dell'italiano contemporaneo ha assegnato alcun peso ai fenomeni in questione nell'orientare le tendenze future della nostra lingua<sup>23</sup>. Tuttavia, un conto è limitare una tendenza allo scritto e un altro conto è negare che la tendenza esista. Come si diceva più su, l'italiano è stato per secoli lingua diffusa soprattutto o quasi esclusivamente per iscritto, e quindi non deve sorprendere se da parte di molti intellettuali si dà un peso considerevole alla scrittura nell'orientare i futuri sviluppi dell'italiano. Vediamo quindi se esistano dei fatti obiettivi che inducono il linguista a dubitare che i gergalismi grafici abbiano qualche possibilità di diffusione nello scritto comune, almeno nel prossimo futuro.

Prendiamo ad esempio le abbreviazioni: secondo un'opinione diffusa, esse costituirebbero una semplificazione della scrittura, sia per chi scrive sia per chi legge. Al contrario: un limite alla diffusione generalizzata e produttiva delle abbreviazioni che obbediscono al principio acrofonico si trova proprio nelle difficoltà di elaborazione e decodifica da parte dei riceventi. Scritture che sovrappongono vari criteri grafici, come l'italiana *6 3mendo* o la francese *lut toi, asv stp?* non sono affatto semplici, né per chi le produce né per chi le decodifica; anzi sono molto più pesanti da interpretare dei rispettivi referenti grafici “sei tremendo”, “salut toi, âge, sexe, ville s'il te plaît?”. L'obiettivo della brevità, reso necessario dal ritmo del dialogo, può essere raggiunto solo a scapito della chiarezza e dell'efficacia comunicativa.

Stili scrittori di questo genere possono consolidarsi e aspirare a uscire dalle comunità di utenti abituali solo in presenza di tradizioni d'uso molto condivise e sostanzialmente prive di varianti. Ora, se la crescente condivisione di almeno alcune di queste scritture, così come la loro uscita dai consueti limiti generazionali, è dinanzi agli occhi di tutti, l'assenza di varianti – la normalizzazione, verrebbe da dire – pare senz'altro lontana, sia in Italia sia altrove. Ad esempio, uno studio recente sugli usi grafici nelle chat francesi (Krautgartner, 2003) mostra che alle poche abbreviazioni frequenti e condivise, come *slt* “salut” o *ds* “dans”, si affiancano numerosissime abbreviazioni poco frequenti e soprattutto usate solo da uno o due utenti all'interno del *corpus* osservato: *p-etre* “peut-être”, *vla* “voilà”, *ps* “pas”, *ls* e *ds* come abbreviazioni degli articoli *les* e *des*, *dc* “donc”, *ajd* “aujourd' hui” ecc.

Inoltre, come in tutti i casi in cui la scelta di determinate forme linguistiche dipende più dal loro valore connotativo che da quello puramente denotativo, pare poco probabile che i gergalismi grafici, una volta usciti dalle consuete comunità di utenti, mantengano intatta la propria vitalità fino a riuscire ad affermarsi in registri relativamente controllati e formali dell'italiano scrit-

23. Per limitarsi ai lavori di sintesi più recenti, che si riferiscono quindi a una fase dell'italiano in cui la scrittura elettronica è ben presente, cfr. ad esempio D'Achille (2003, pp. 215-20).

to. Ciononostante, è opportuno prefigurarsi anche scenari diversi da quelli consueti: scenari cioè in cui persone che scrivono solo o prevalentemente con la tastiera e online siano portate a trasferire in ogni occasione di scrittura le abitudini della scrittura online<sup>24</sup>. Le testimonianze di insegnanti che lamentano l'infiltrarsi di grafismi tipici della scrittura elettronica nei temi degli studenti non sono perciò da sottovalutare: non è impossibile che questi rappresentino l'avamposto di un futuro arricchimento delle norme grafiche della nostra lingua.

### Riferimenti bibliografici

- ANDRÉ J., WILD A. (1994), *Ligatures, typographie et informatique*, rapporto interno IRISA (Institut de recherche en informatique et systèmes aléatoires, Campus universitaire de Beaulieu), n. 892, dicembre 1994.
- BARON N. (1998), *Letters by Phone or Speech by Other Means: The Linguistic of Email*, in "Language & Communication", 18, pp. 133-70.
- EAD. (2000), *Alphabet to Email: How Written English Evolved and Where It's Heading*, Routledge, London.
- EAD. (2001), *Why Email Looks Like Speech. Proofreading, Pedagogy, and Public Face*, paper presented at "Language, the Media, and International Communications", Oxford, March 29-April 1, 2001.
- EAD. (2002), *Who sets email style?*, in "The Information Society", 18, pp. 403-13.
- CALABI LIMENTANI I. (1968), *Epigrafia latina*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese.
- CALDERONI A. (1974), *Epigrafia*, Società editrice internazionale, Torino.
- CARDONA G. R. (1981), *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino.
- CENCETTI G. (1951), *Note paleografiche sulla scrittura dei papiri latini dal I al III sec. d.C.*, in "Memorie della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali".
- CORTELAZZO M. A. (1994), *Il parlato giovanile*, in *Storia della lingua italiana*, II. *Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni, P. Trifone, Einaudi, Torino, pp. 291-317.
- CRYSTAL D. (2003), *Language on the Internet*, Cambridge University Press, Cambridge.
- D'ACHILLE P. (2003), *L'italiano contemporaneo*, Il Mulino, Bologna.
- DE MAURO T. (1999), *Grande dizionario italiano dell'uso*, UTET, Torino.
- DEL PRETE G. (2002-03), *L'italiano degli SMS: sondaggi su un corpus giovanile*, tesi di laurea in Linguistica italiana, relatore G. Antonelli, Università degli studi di Cassino, facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2002-03.
- DINALE C. (2001), *I giovani allo scrittoio*, Esedra, Padova.
- GORDON A. E. (1948), *Supralineate Abbreviations in Latin Inscriptions*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.
- KRAUTGARTNER K. (2003), *Techniques d'abréviation dans les webchats francophones*, in "Linguistik online", 15, pp. 47-67.

24. Cfr., su questo tema, Pistolesi (2003, pp. 434-35).

- ISTAT (2002a), *I cittadini e le tecnologie della comunicazione. Indagine Multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero" – Anno 2000*, a cura di A. Morrone, Sistema statistico nazionale, Roma (disponibile all'URL <http://www.istat.it>).
- ISTAT (2002b), *Letture e linguaggio. Indagine Multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero" – Anno 2000*, a cura di L. Valdoni, Sistema statistico nazionale, Roma (disponibile all'URL <http://www.istat.it>).
- NENCIONI G. (1976), *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in "Strumenti critici", 10, pp. 1-56 (poi in Id., *Di scritto e di parlato*, Zanichelli, Bologna 1983, pp. 126-79).
- PETRUCCI A. (1989), *Breve storia della scrittura latina*, Bagatto Libri, Roma.
- PEZZINI I. (a cura di) (2002a), *Trailer, spot, videoclip, siti, banner. Le forme brevi della comunicazione audiovisiva*, Meltemi, Roma.
- EAD. (2002b), *Forme brevi, a intelligenza del testo*, in Ead. (2002a), pp. 9-29.
- PISTOLESI E. (2003), *L'italiano nella rete*, in N. Maraschio, T. Poggi Salani (a cura di), *Italia linguistica anno Mille – Italia linguistica anno Duemila*, Atti del xxxiv Congresso della Società di linguistica italiana, Bulzoni, Roma, pp. 431-47.
- EAD. (2005), *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e sms*, Esedra, Padova.
- POLIDORO P. (2002), *Essere in rete: banner e portali*, in Pezzini (2002a), pp. 175-205.
- RADTKE E. (1993), *Varietà giovanili*, in A. A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. 2: *La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 191-235.
- SCAVETTA D. (1992), *Le metamorfosi della scrittura. Dal testo all'ipertesto*, La Nuova Italia, Firenze.
- SIMONE R. (1980), *Parlare di sé*, in AA.VV., *Il trionfo del privato*, Laterza, Roma-Bari, pp. 191-230.
- ULLMANN B. L. (1963), *Ancient Writing and its Influence*, Cooper Square, New York.
- VALERI V. (2001), *La scrittura. Storia e modelli*, Carocci, Roma.